

Una risposta politica al terrorismo internazionale

di Daniele Archibugi e Iris Young

Gli attacchi al World Trade Center e al Pentagono nel settembre 2001 possono essere inquadrati sotto due diversi punti di vista: considerandoli come attacchi agli Stati Uniti, intesi come uno Stato e la sua popolazione, considerandoli crimini contro l'umanità. La differenza di interpretazione non è tanto tecnica quanto essenzialmente politica. Sono due punti di vista che implicano ciascuno una specifica strategia di risposta. Sebbene qualche personalità pubblica, subito dopo l'attacco, abbia insistito sulla seconda interpretazione, sappiamo che in pratica è prevalsa la prima. È il caso, invece, di chiedersi quali risposte gli Stati Uniti e altri protagonisti della politica globale potrebbero dare ad attacchi terroristici, a partire da un'interpretazione più cosmopolitica degli eventi.

Un'ottica puramente statale

Il governo Bush ha inquadrato l'attacco dell'11 settembre come un atto di guerra contro l'America, a cui la rappresentanza militare costituirebbe la giusta risposta. Questo inquadramento comportava la necessità di trovare uno o più paesi a cui fare guerra, e gli Stati Uniti hanno scelto l'Afghanistan, basandosi sul fatto che il governo dei Talebani ha dato asilo e supporto ad Al Qaeda. Sono poi stati scelti l'Iran, l'Iraq e la Corea del nord come paesi "addizionali" contro cui intraprendere un'eventuale azione militare. La costruzione della risposta agli attacchi come conflitto militare di uno Stato contro un altro Stato non ha comunque funzionato al meglio. Anche volendo dare spazio alla concezione tradizionale che considera la politica prerogativa dei singoli Stati, il fatto che il governo dell'Afghanistan avesse permesso ai leader di Al Qaeda di mantenere campi di addestramento di terroristi sul suo territorio costituiva una giustificazione debole per una guerra rivolta contro quello Stato, con il proposito di eliminarne il governo. Consapevoli di questa debolezza, gli Stati Uniti hanno spostato le ragioni della guerra contro i talebani dall'autodifesa a una difesa umanitaria delle libertà del popolo afgano (in particolare le donne) dall'oppressione. Un calcolo, questo, che appare piuttosto cinico e opportunistico, dal momento che in passato né l'amministrazione Bush né l'amministrazione Clinton avevano mai protestato contro le condizioni di vita del popolo afgano.

D'altra parte, la risposta all'attacco terroristico concepita in un quadro di sistema di Stati, cioè come la guerra di uno Stato contro un altro Stato, oltre a non essere apparsa la misura più consona, non è neppure servita a rendere il mondo più sicuro. Anche se la guerra ha distrutto qualche base di Al Qaeda e gli Stati Uniti hanno catturato qualche affiliato di quel gruppo, il mondo non ha ancora ragione di credere che quei prigionieri siano specificamente collegabili ai diciannove terroristi suicidi dell'11 settembre. Alcune stime largamente

diffuse calcolano da un minimo di 1000 fino a un massimo di 3700 le vittime fra i civili afgani, mentre centinaia sono presumibilmente i morti solo per le bombe inesplose cadute sui centri abitati. A questo si aggiunge un numero impossibile da calcolare di rifugiati a rischio di morte per freddo e fame. Né ci sono ragioni per pensare che la guerra sia servita da deterrente nei confronti di altri possibili terroristi in giro per il mondo. E anzi ha probabilmente contribuito a destabilizzare le regioni dell'Asia centrale.

Per quanto gli Stati Uniti non abbiano agito da soli nella conduzione di questa guerra, sta di fatto che ne hanno assunto tutte le decisioni. Hanno deciso con chi cooperare e che ruolo assegnare a ciascuno degli alleati. È difficile non interpretare la politica degli Stati Uniti, negli ultimi tempi, come uno sforzo per rendere ancora più solida la loro posizione di sovrani del mondo. Negli ultimi dieci anni i governi degli Stati Uniti hanno usato la loro potenza militare nel Golfo persico, in Somalia, a Panama, nei Balcani e in molte altre zone del mondo. Tutti gli interventi americani hanno provocato vittime, ma pochissime vittime americane. L'enorme potere militare ed economico degli Stati Uniti, la loro volontà di esercitarlo asimmetricamente e con appena una sottilissima patina di multilateralismo, provoca reazioni ostili in tutto il mondo, anche da parte di coloro che si possono considerare loro alleati. Un'inchiesta condotta nel dicembre 2001 dal "Pew Research Center" e dall'*International Herald Tribune* ha evidenziato che la maggior parte dei non americani, fra 275 leader politici ed economici intervistati, pensa che gli Stati Uniti usino male la loro forza, e che alcune politiche americane siano la causa dell'aumento delle disuguaglianze in termini di benessere pubblico. In risposta a questo tipo di egemonia, si pone come imperativo per i leader e i cittadini in tutto il mondo la formulazione di regole che abbiano valore di leggi, e l'impegno a far leva sulla dignità morale degli americani per indurre i loro governanti a seguire tali regole.

Una strategia alternativa

Alle vittime stesse dell'11 settembre si può essere legittimamente attribuita l'aspirazione a una società globale governata da regole imparziali. Con la caduta del muro di Berlino si era rafforzata la speranza in un ordine mondiale fondato sulla giurisprudenza internazionale e dotato di istituzioni rafforzate dalla cooperazione fra le nazioni. I recenti dibattiti e le pubbliche dichiarazioni a proposito dei sistemi e delle procedure relative al commercio internazionale e al comportamento dei gruppi finanziari hanno evidenziato il bisogno di un maggior numero di regole efficaci a livello mondiale. La domanda che si impone a questo punto è la seguente: queste regole dovranno rappresentare unicamente gli interessi dei pro-

tagonisti più potenti della politica mondiale, o dovranno dare spazio alle espressioni degli interessi della maggioranza dei cittadini del mondo, attraverso istituzioni trasparenti e responsabili?

L'idea di una risposta alternativa al terrorismo si fonda su questa aspirazione a una regolamentazione globale giusta e democratica. Finora tutte le discussioni su norme di legge dotata di valore internazionale e su sistemi di regole mondiali, in materia come il commercio internazionale, gli investimenti e la protezione ambientale, hanno dato scarsi risultati, sia ai fini della prevenzione dei crimini che alla possibilità di sottoporli a un'autorità giudiziaria nell'ambito di un sistema internazionale. Poniamo qui due premesse a un ragionamento su come avrebbe potuto essere (e potrebbe ancora essere) una risposta alternativa all'attacco terroristico dell'11 settembre. Prima premessa: la situazione può essere concepita in termini di "persone contro persone", piuttosto che di "Stato contro Stato". I terroristi non erano i rappresentanti di uno Stato, ma erano membri di organizzazioni private, e coloro che sono stati uccisi erano, per la maggior parte, privati cittadini provenienti da almeno 70 paesi diversi. Per cui – ecco la seconda premessa – quegli eventi possono essere concepiti come crimini, non come atti di guerra. Dunque, la risposta corretta è l'investigazione criminale, il perseguimento di quei crimini secondo le leggi esistenti, oltre a misure giuridicamente riconosciute come capaci di prevenire e scoraggiare altri crimini dello stesso genere.

Gli Stati democratici generalmente non rispondono (e mai dovrebbero rispondere) in modo arbitrario e con forze armate nazionali agli attacchi terroristici che avvengono all'interno dei loro confini. Altri paesi come la Spagna contro la minaccia dell'ETA e l'Italia contro gli attacchi delle Brigate Rosse (oltre agli stessi Stati Uniti in risposta alle bombe di Oklahoma City) hanno messo in campo tutti gli strumenti giuridici e di polizia a loro disposizione. Uscire dai confini delle leggi, come fece il governo spagnolo per qualche tempo quando autorizzò rappresentanti dello Stato a usare metodi extragiudiziali per combattere il terrorismo, sembra avere l'effetto di aumentare il rischio di attacchi.

Ciò che dobbiamo sostenere è che la comunità internazionale reagisca alle organizzazioni terroristiche internazionali seguendo gli stessi principi giuridici che ogni governo usa per rispondere alle organizzazioni terroristiche interne. Rispondere alle azioni e alle reti terroristiche transnazionali basandosi su regole giuridiche prestabilite non vuol dire necessariamente "avere la mano leggera" con i terroristi, non più di quanto avvenga con un'azione del tipo "Stato contro Stato" condotta da uno Stato egemone. Al contrario, una risposta che sia frutto dalla solida cooperazione dei poteri giuridici a livello mondiale avrebbe una maggiore efficacia sia nell'identificare e arrestare i colpevoli che nel prevenire futuri attacchi, mentre

La risposta di Bush all'attacco del terrorismo concepita come la guerra di uno Stato contro un altro Stato, o altri singoli Stati, non ha dato i risultati sperati dal popolo americano, né è servita a rendere il mondo più sicuro. Occorre sostituire la strategia militare con una strategia politica multinazionale, basata su regole giuridiche prestabilite e valide per tutti.

GREGORIUS SICHINGER, sec. XVI



le vittime civili e le distruzioni verrebbero ridotte al minimo. Il contrario di quanto è accaduto nella guerra contro l'Afghanistan.

In definitiva, la creazione di un mondo più pacifico e giusto implica cambiamenti radicali nelle istituzioni politiche, economiche e sociali. Da qualche parte bisogna comunque cominciare, e perciò offriamo qui l'esposizione di cinque principi che potrebbero oggi guidare la politica internazionale; principi compatibili con una risposta efficace alle minacce e ai problemi del terrorismo, e nello stesso tempo rivolti a ottenere cambiamenti positivi nel quadro internazionale.

Legittimare e rafforzare le istituzioni internazionali

Gli atti e le norme relativi al terrorismo e alle minacce terroristiche, in quanto interessano, nei loro aspetti giuridici, l'intera popolazione mondiale, dovrebbero utilizzare organizzazioni e strumenti giuridici di livello internazionale. Qui il ruolo delle Nazioni Unite diventa fondamentale. Anche se negli intenti e negli atti presenta molti difetti (che è auspicabile siano superati), l'ONU è l'unica organizzazione transnazionale rappresentativa di quasi tutti i popoli del mondo. Inoltre le istituzioni, la diplomazia e le convenzioni fra le Nazioni Unite "coprono" molti dei problemi mondiali più urgenti.

Attualmente le Nazioni Unite si trovano in una situazione insostenibile. Da una parte sono chiamate sulla scena per ristabilire la pace, costruire istituzioni e infrastrutture, aiutare rifugiati, condurre campagne per la salute, e svolgere molte altre attività in dozzine di regioni del

mondo contemporaneamente. Dall'altra parte, i paesi membri negano regolarmente all'ONU i mezzi per portare a termine varie missioni, non solo sottraendosi al versamento dei fondi, ma anche limitando la sua autorità. E poi, quando gli sforzi dell'ONU si rivelano inadeguati a risolvere i problemi, come a volte succede, i leader mondiali accusano l'organizzazione di irresponsabilità e di inettitudine. Gli Stati Uniti e altre potenze mondiali non possono continuare a scaricare le conseguenze delle loro guerre e delle loro decisioni economiche sull'ONU, e nello stesso tempo incoraggiare l'opinione pubblica a svalutare l'organizzazione.

L'attuale struttura del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con i suoi cinque membri permanenti, frutto degli ordinamenti mondiali del 1945, necessita di una seria riforma. Quel Consiglio di sicurezza, comunque, dopo l'attacco dell'11 settembre hanno approvato due risoluzioni, la 1386 (12 settembre) e la 1373 (28 settembre), che chiedono una forte collaborazione transnazionale fra tutti i paesi membri per impedire e perseguire il terrorismo e altre attività criminali transnazionali. Se i leader dei governi fossero dalla parte dei movimenti associativi, potrebbero esercitare maggiori pressioni sugli Stati Uniti per spingerli a un impegno più diretto in azioni multilaterali contro le organizzazioni criminali transnazionali, azioni che sarebbero ben più decisive se si aprissero alla partecipazione dei paesi sottosviluppati.

Coordinare le azioni giudiziarie e di intelligence

Sembra che il Congresso degli Stati Uniti abbia scarso interesse a investigare sul perché due

delle organizzazioni più sofisticate al mondo quanto a investigazione e *intelligence*, la CIA e l'FBI, siano state colte di sorpresa da un crimine di tali proporzioni. Si può ipotizzare che una spiegazione stia nell'eccessiva centralizzazione statale di entrambe le organizzazioni, restie a creare collegamenti con le agenzie di investigazione e di *intelligence* della maggior parte degli altri paesi. Sta di fatto che l'organizzazione e le attività transnazionali della criminalità procedono di pari passo con l'incremento delle organizzazioni transnazionali e dei movimenti di capitale, del commercio, della tecnologia e della cultura. Viceversa, i servizi segreti e le istituzioni giudiziarie sono terribilmente arretrati rispetto a questa realtà. L'*intelligence* continua a essere principalmente lo strumento di uno Stato contro un altro. In una cultura dello spionaggio, le agenzie di uno Stato sono impegnate in attività segrete nei confronti di altri Stati, e ogni Stato è dichiaratamente diffidente verso gli altri. Le autorità giudiziarie di ciascun paese, inoltre, hanno sistemi propri che rendono difficile la comunicazione e la collaborazione con paesi oltre i loro confini. Gli attacchi dell'11 settembre dovrebbero costituire un valido allarme per modificare radicalmente le attuali strutture di *intelligence* e per rivalutare la funzione delle autorità giudiziarie, mettendo in moto una forte cooperazione fra servizi segreti per proteggere i cittadini del mondo, non gli Stati.

Esistono strumenti internazionali da cui partire per raggiungere questo scopo. L'Interpol, l'organizzazione di polizia internazionale che riunisce 179 nazioni, ha lavorato contro il terrorismo, il traffico di droga, il riciclaggio di denaro sporco, il crimine amministrativo, il crimine via computer, il crimine organizzato,

la falsificazione di valuta, la tratta di donne e bambini, e tutto questo da molti decenni. Separe con un budget minimo se paragonato all'impegno profuso, dispone di estesi database su noti criminali e sospetti terroristi. Possiede un cumulo di dati su contraffattori di passaporti e su furti bancari con carte di credito rubate, che possono essere utilissimi alle polizie e agli uffici giudiziari di quasi tutti i paesi. Eppure, è molto raro che le organizzazioni di *intelligence* statali chiedano di accedere a quei dati per utilizzarli nel loro lavoro.

Nel "Millennium Meeting" del novembre 2000, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una "Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale", che 140 paesi, fra cui gli Stati Uniti, avevano in precedenza firmato. La Convenzione prevede il rafforzamento di quelle leggi locali che hanno lo scopo di controllare il crimine organizzato, e incoraggia gli Stati a intensificare i sistemi di cooperazione transnazionale per quanto concerne consulenze legali, estradizioni e investigazione criminale. È specificamente indirizzata a fornire assistenza tecnica ai paesi sottosviluppati per aggiornare le loro capacità di azione contro il crimine organizzato. Per quanto la convenzione sia al momento poco più che un pezzo di carta, al pari di altre convenzioni e trattati negoziati dalle Nazioni Unite, essa può essere utilizzata dai leader politici e dai movimenti d'opinione per chiedere istituzioni e risorse che trasformino i principi in azione.

Gli Stati Uniti, come ogni altro Stato, possono sia promuovere la cooperazione internazionale in materia giudiziaria interna e transnazionale, sia creare e sostenere i poteri delle autorità giudiziarie. Questo richiede di eliminare la distinzione statalista fra polizia che agisce principalmente sul territorio nazionale e servizi segreti che agiscono su scala internazionale. Invece l'indirizzo attuale degli Stati Uniti (e di molti paesi occidentali) è di confondere le due cose, seguendo esattamente la direzione opposta. Spingendo unicamente verso una più stretta collaborazione fra CIA e FBI all'interno degli USA, il governo americano finisce col dare luogo a uno Stato più repressivo a livello interno, e più difensivo e sospettoso verso l'esterno. All'opposto, una salda collaborazione fra i poteri giudiziari transnazionali potrebbe portare a processi di responsabilizzazione e trasparenza, in grado di proteggere maggiormente i diritti dei singoli cittadini.

Incrementare i controlli finanziari

Uno dei modi più efficienti per abbattere le reti terroristiche e in generale il crimine organizzato, è quello di colpire i loro capitali. È sorprendente che, sebbene Osama bin Laden fosse ben noto da anni come capo e finanziatore di operazioni terroristiche, Al Qaeda abbia potuto muovere in tutta libertà i capitali di cui aveva bisogno. Perché nessuno finora è riuscito ad attaccare le sue finanze? Crediamo che la

risposta stia, in parte, nel fatto che i leaders del commercio mondiale si oppongono ad ogni controllo finanziario. Come è noto, le grandi società muovono costantemente il loro denaro per il mondo, anche allo scopo di evitare di pagare le tasse.

Rintracciare e regolare i movimenti di denaro può contribuire a inaridire le fonti che alimentano molte attività criminali. Una guerra contro il flusso incontrollato di denaro non produce "danni collaterali", non crea rifugiati, non inquina l'aria. Certo, gli Stati Uniti hanno incrementato la loro capacità di investigazione e di controllo sui movimenti di denaro. In questo campo, però, è ovvio che anche il più imponente apparato militare del mondo deve dipendere dalla collaborazione di altri governi, compresi quei governi che non amano la politica estera degli Stati Uniti. È difficile mantenere una qualunque collaborazione quando gli stessi governi o i loro alleati subiscono minacce di interventi militari o operazioni di spionaggio da parte degli Stati Uniti.

Utilizzare le Corti di giustizia internazionali

Gli Stati Uniti hanno inserito la risposta agli attacchi e alle minacce terroristiche in un quadro di "Stato contro Stato" per tutto il tempo necessario a perseguire i loro fini. Rifiutando in seguito di trattare i prigionieri catturati in Afghanistan come prigionieri di guerra, hanno palesemente negato quella premessa. Il governo Bush sostiene che i prigionieri sono combattenti fuorilegge, quindi non protetti dalle leggi internazionali della Convenzione di Ginevra. Nello stesso tempo, ha deciso che non saranno applicati i principi della legge americana che prevedono un giusto processo per i cittadini stranieri sospetti arrestati negli Stati Uniti o in qualunque altro paese. In questo modo gli Stati Uniti dichiarano al mondo intero che qualunque cittadino non americano che venga arrestato e accusato di essere collegato al terrorismo, non avrà nessun diritto legale. Questa pretesa è sembrata talmente indegna da provocare dissensi perfino all'interno del governo Bush e da parte dell'alleato più fedele, la Gran Bretagna. In risposta, il governo americano ha leggermente modificato la propria posizione ufficiale, ma non il trattamento dei prigionieri.

Il vice presidente americano Cheney ha affermato: "I terroristi non sono degni delle stesse garanzie e salvaguardie di cui gode un cittadino americano sottoposto a un normale processo giudiziario" (*International Herald Tribune*, 16 novembre 2001, pag. 5). Questa dichiarazione mette in evidenza il disprezzo di Cheney per i più elementari principi del diritto processuale, in quanto si pone al di sopra della procedura giudiziaria che deve stabilire se qualcuno è un criminale oppure no.

Se gli attacchi dell'11 settembre devono essere considerati crimini contro l'umanità e non solo contro gli Stati Uniti, allora è giusto che a

giudicare sia un tribunale internazionale istituito dalle Nazioni Unite, sul modello di quelli istituiti per i crimini avvenuti nella ex Jugoslavia e in Ruanda, con un collegio di giudici sia di paesi occidentali che islamici. Questo avrebbe anche il vantaggio di non apparire come un conflitto fra l'America e l'Islam, ma piuttosto fra l'intera comunità internazionale e un gruppo limitato di criminali. Infine, questo particolare tribunale potrebbe essere gestito da una Corte internazionale di giustizia permanente, quale è stata già approvata dal trattato di Roma del luglio 1998 (con la sola opposizione degli Stati Uniti) e in corso di ratifica da parte dei governi di tutto il mondo.

Sono stati avanzati molti argomenti contro l'utilizzo di corti internazionali per perseguire gli autori di azioni terroristiche, i sospetti di terrorismo, i fiancheggiatori. Si dice che sia una via troppo lenta, troppo dispendiosa, che rischierebbe di fornire ai terroristi un palcoscenico da cui predicare le loro idee. Sono argomenti poco sinceri. Non c'è motivo di pensare che la celebrazione di un processo a livello internazionale sia più lenta della celebrazione di un processo a livello nazionale; d'altra parte, la celerità che gli Stati Uniti pretenderebbero sembra essere a scapito della giustizia. Né un tribunale internazionale può essere molto più dispendioso di un tribunale nazionale, se entrambi amministrano correttamente la giustizia. Infine, ogni procedimento in un pubblico tribunale, a ogni livello, offre a tutti gli interessati l'opportunità di esprimere il loro punto di vista sui crimini in questione, ed è proprio questo, a quanto pare, il motivo per cui nei tribunali militari previsti dal governo Bush il processo non sarà celebrato a porte aperte.

Combattere le disuguaglianze nel mondo

Dopo l'11 settembre, molti commentatori hanno suggerito che le enormi disuguaglianze di ricchezza e di qualità della vita fra le società dell'emisfero nord della terra, come gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone da una parte, e il Medio Oriente e l'Asia meridionale dall'altra, debbano essere messe in conto se si vuole comprendere quali siano le motivazioni di fondo che spingono coloro che danno vita a gruppi terroristici o che si uniscono a essi. Siamo d'accordo con chi afferma che queste ingiustizie strutturali non giustificano né scusano alcuna azione criminale. E non bastano neppure a spiegare le azioni terroristiche, dato che ci sono molte zone di grande miseria che non forniscono militanti alle organizzazioni terroristiche internazionali.

È un fatto però che una grandissima parte della popolazione mondiale vive ancora in terribili condizioni di miseria. Crediamo, come molti altri sia nel mondo sviluppato che in quello sottosviluppato, che questa povertà persista, almeno in parte, a causa delle politiche dei paesi ricchi, delle corporazioni private che

in quei paesi hanno la loro base, e delle organizzazioni internazionali in cui quei paesi e quelle corporazioni esercitano un potere dominante. Anche chi è scettico su questo giudizio dovrebbe tuttavia riconoscere e condannare l'evidente mancanza di volontà della popolazione e dei governi di Stati Uniti, Europa e Giappone nel favorire significativi passaggi di capitali, di tecnologia e di merci per sollevare la qualità della vita degli abitanti del mondo più poveri. Non c'è dubbio che quest'indifferenza di chi vive nella ricchezza alimenti il risentimento in molti angoli del mondo, e metta in pericolo la pace e la prosperità per molta gente confinata nelle baraccopoli.

In un altro tragico momento della storia, dopo la caduta del fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti compresero che prosperità e sicurezza dipendevano dalla rinascita dell'Europa. Per rendere effettiva quella rinascita, l'America spese un'enorme quantità di risorse nel Piano Marshall e ricostruì le infrastrutture di un'Europa devastata. Da allora nessun aiuto internazionale a programmi di sviluppo fu altrettanto vasto ed efficace. Tuttavia, se questa iniziativa è stata realizzata una volta, c'è la speranza che possa emergere oggi la volontà di aprire nuove vie di investimento verso le società più povere, per metterle in grado di svilupparsi. Per decenni i movimenti di opinione e i governi del mondo sottosviluppato hanno chiesto che i protagonisti mondiali del potere economico cessassero di sfruttare le loro risorse, e dessero inizio a programmi di reale investimento nelle infrastrutture e nell'umanità dei paesi poveri. I paesi ricchi, di fronte a tanti disastri, sono rimasti invece generalmente insensibili. Ufficialmente l'assistenza allo sviluppo dell'insieme dei paesi dell'OCED (l'Organizzazione della cooperazione e dello sviluppo economico) nel 1998 è stata dello 0,24 per cento del loro prodotto interno lordo, e i fondi privati sono altrettanto insignificanti. Non è un caso se, per il secondo anno, circa 60.000 persone si sono riunite a Porto Alegre, in Brasile, per organizzare campagne transnazionali per il reciproco aiuto, per l'istruzione pubblica, per la creazione di gruppi di pressione per una giustizia economica mondiale.

Per un nuovo Piano Marshall

Neppure il governo Bush può evitare di riconoscere questo imperativo morale. Non ha potuto sottrarsi alla Conferenza per la ricostruzione dell'Afghanistan voluta dalle Nazioni Unite nel gennaio 2002, così come fece nell'agosto 2001 abbandonando la Conferenza sul razzismo e, a dicembre 2001, la Conferenza sui cambiamenti climatici. Alla Conferenza di gennaio, gli Stati Uniti hanno promesso 300 milioni di dollari per il primo anno, mentre Giappone e Europa si sono impegnati, ciascuno, per 500 milioni di dollari per i primi due anni e mezzo. La Banca Mondiale ha calcolato

che, in due anni e mezzo, occorrerebbero 4,9 miliardi di aiuti per una ricostruzione anche minima dell'Afghanistan. Anche nei momenti di maggior crisi, i paesi più ricchi del mondo rimangono incredibilmente avari, e i poveri del mondo restano a guardare.

In conclusione, si può affermare che, senza un progetto mondiale equivalente a quello che fu a suo tempo il Piano Marshall, anche gli sforzi collettivi meglio calcolati per rispondere al crimine organizzato transnazionale potranno dare soltanto risultati difensivi e provvisori. Senza giustizia non ci sarà pace.

Traduzione di Emanuele Vacchetto

DANIELE ARCHIBUGI

- **Il futuro delle Nazioni Unite**, Lavoro, 1995
- (con D. Beetham) **Diritti umani e democrazia cosmopolitica**, Feltrinelli, 1998
- **Democrazia cosmopolitica: una riaffermazione**, Asterios, 2000
- "Le utopie della pace perpetua", **Lettera Internazionale** n. 22, 1989.
- "I signori della tecnologia", **Lettera Internazionale** n. 47, 1996

ULRICH BECK

- "La società cosmopolita e i suoi nemici", **Lettera Internazionale** n. 67, 2001
- "Cosmopoliti di tutto il mondo: unitevi!", **Lettera Internazionale** n. 62, 1999

AA.VV.

- "Ripensare il mondo", dossier in **Lettera Internazionale** n. 70, 2001; testi di M. Castells, M. Gauchet, R. Cooper

ETIENNE DELESSERT

